

Il Salmo 21 – Matteo 15,33-34

A mezzogiorno si fece buio su tutta la terra, fino alle tre del pomeriggio.

Verso le tre, Gesù gridò a gran voce: «Eli, Eli, lemà sabactàni?», che significa: «Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?». PdS

Ascolto questo Vangelo pensando ai tanti fratelli che muoiono “nella solitudine” a causa della pandemia che stiamo vivendo.

Nella Domenica delle Palme celebriamo due aspetti del mistero di Cristo fortemente contrastanti tra loro: con la benedizione degli ulivi e la processione commemoriamo infatti l'ingresso trionfale di Gesù in Gerusalemme osannato dalla folla, ma poi la Messa è tutta consacrata al mistero della sua dolorosa Passione.

Al Salmo responsoriale cantiamo il Salmo 21 con il ritornello “*Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?*”. Sentiamo poi nel Vangelo della Passione Gesù in croce che prega questo stesso salmo.

È mezzogiorno. Il sole è nel punto più alto del cielo nell'equinozio di primavera. Ma improvvisamente si fa buio, come una grande nube. Gesù è solo, inchiodato alla croce, immerso nelle tenebre, e grida la sua solitudine.

Gesù lancia al Padre lo stesso grido che prima era uscito dalla nostra bocca: “*Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?*”.

Il tema di una morte vissuta nella solitudine è tema drammaticamente attuale. **Sentiamo ogni giorno questo grido muto nei cuori di tanti fratelli che soffrono e muoiono a centinaia senza avere il conforto di parenti e amici: “Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?”.**

IL SALMO DELLA PASSIONE E DELLA RISURREZIONE

Gesù, secondo la prassi giudaica, – e così ci dicono anche i Padri – citando le prime parole del salmo, accoglie e prega tutto il Salmo.

La prima parte è una grande supplica e lamentazione:

Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?

Lontane dalla mia salvezza le parole del mio grido!

Mio Dio, grido di giorno e non rispondi;
di notte, e non c'è tregua per me.
Eppure tu sei il Santo,
tu siedi in trono fra le lodi d'Israele.

Il Salmo continua ricordando come nella storia di Israele il popolo ha confidato e gridato a Dio, e Dio ha salvato il suo popolo. Ma ora il giusto è ridotto quasi a un verme, non uomo.

Pregando questo Salmo troviamo le stesse scene che contempliamo nella Passione di Gesù: la gente che lo schernisce, i soldati che si dividono le sue vesti e tirano a sorte per la tunica...

Si fanno beffe di me quelli che mi vedono (...)

"Si rivolga al Signore; lui lo liberi,
lo porti in salvo, se davvero lo ama!"(...)

Si dividono le mie vesti,
sulla mia tunica gettano la sorte. (...)

Ma ecco che inaspettatamente il salmista prorompe in un canto di gioia:

Tu mi hai risposto!

Il salmo diventa un canto di ringraziamento e di lode. E la parte finale un inno a Jaweh vero re dell'universo.

I Padri leggono questo salmo quindi **come salmo della Passione e della Risurrezione** (Cfr. Eusebio, Atanasio). Gesù, pregando questo Salmo in croce, contempla già la sua risurrezione.

IL GRIDO DELL'UOMO: PERCHÉ MI HAI ABBANDONATO?

Ma fermiamoci a considerare le prime parole del Salmo. Quello straziante grido: «perché?». Credo che ogni uomo prima o poi nella vita possa gridare questo «perché?» (un vero grido, ma anche una esclamazione tutta interiore, magari perché non abbiamo più fiato, o siamo intubati appesi a un respiratore...).

Tradotto alla lettera il testo ebraico suona così:

*Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?
Lontano dalla mia salvezza le parole del mio ruggito.*

Dice proprio così: un grido che è un ruggito. In questa lettura Dio è chiamato “mia salvezza”. L'uomo riconosce e chiama Dio come “sua salvezza”, ma sente lontananza tra il proprio grido e Dio, sua salvezza.

È possibile anche un'altra lettura, intendendo “mia salvezza” non come appellativo di Dio, ma come la mia sorte umana di salvezza. Così la Bibbia del 1974 traduceva in modo molto forte:

Tu sei lontano dalla mia salvezza.

Anche nel contesto ebraico odierno una tra le più autorevoli traduzioni (Rav Shlomo Bekhor) recita così:

Perché sei lontano dalla mia salvezza, e dalle mie grida di angoscia?

Ed è questa la tradizione che ci hanno tramandato i Padri della Chiesa sia greci che latini:

*Dio, Dio mio, guarda in me, perché mi hai abbandonato?
Lontano dalla mia salvezza le parole dei miei delitti.*

La Parola di Dio è sempre una Parola che si fa carne in un determinato tempo e luogo. E così questo «**Perché?**» ha preso il volto delle concrete persone che leggevano, pregavano e cantavano questo grido di dolore. Pur nelle diverse traduzioni, sempre emerge forte questo ruggito: «Perché?»; e sempre questa «Lontananza» tra l'uomo che grida e un Dio assente e muto.

IL SALMO NELL'ANTICO CANTO GREGORIANO

Abbiamo voluto fare questa riflessione sui diversi modi possibili di leggere il primo versetto, per meglio contemplare quello che è proposto in un antico canto, il *Tractus* gregoriano per la Domenica delle Palme.

Chi non è musicista o non conosce la notazione gregoriana non si spaventi affatto. È come guardare un quadro, un affresco, un'icona:

Tratto Sal 21, 2-9.18.19.22.24.32
TR. II

D E- us, * De- us
me- us, réspi-ce in me: qua-re me de-re- li-
quí- sti? ¶ Lon- ge a sa- lú- te
me- a ver- ba de- lic- tó- rum
me- ó- rum.

* Deus!

- Il numero romano (II) che troviamo dopo l'abbreviazione Tr. (=tractus) indica il

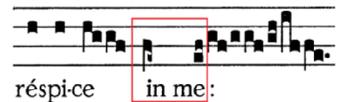


Modo (per i non addetti ai lavori potremmo dire, anche se è improprio, ma per capirci, la scala). Il II Modo era dagli antichi chiamato “*Tristis*”, considerato adatto a esprimere contenuti tristi, dolorosi. Al di là che ci sia o no una verità scientifica, fatto sta che così pensavano gli antichi e scegliendo il II Modo intendevano entrare intenzionalmente dentro un mistero di estremo dolore.

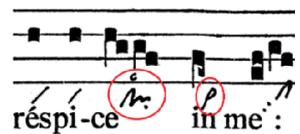
- La prima parola, “*Deus*”, è il più lungo inciso di tutto il Tratto. Una esclamazione che sembra non finire mai.

- Osserviamo inoltre la sillaba “*us*” di Deus scendere al punto più basso dell'intero Tractus. Gridiamo “*Deus*”, con un grido che sembra non finire mai, e nello stesso tempo ci abbassiamo, sentendo la nostra indegnità nel pronunciare quel Nome, nel rivolgerci a Lui.

* **Respice in me.** Contempliamo ancora con quanto senso di povertà e indegnità cantiamo “*guarda in me*”: la linea del canto scende sul verbo “*respice*” al basso, dove è la mia condizione: io che grido.



La notazione antica (questo sì forse è un po' più ostico per chi non conosce il gregoriano...) è ancora più incisiva nel rendere il forte desiderio-bisogno che Dio “guardi vero di me”. Osserviamo questi due neumi (un *pressus* e una *clivis liquescente*) disegnati proprio per portare-condurre al pronome “*me*”. E poi quella piccola lettera “*c*” sopra “*respice*”, che significa *celeriter*, fa presto, non tardare, a dire l'urgenza di questo grido: guardami ora! non aspettare!



* **Perché? (Quare?).** Ed ecco il «Perché», cantato in tessitura acuta, a dire il grido-ruggito che innalza questa domanda. E le due coppie di note ascendenti (due *pes* quadrati) che danno l'idea non solo dell'innalzamento, ma anche della solidità, della forza di questo grido. Non soltanto grido «Perché», non soltanto lo grido forte e in alto... ma appoggio solidamente questo grido nella concretezza del mio dolore umano. Anche qui la grafia antica è più incisiva nel rendere questi due segni (neumi). Notiamo ancora



un'altra piccola lettera, questa volta una "a"=*augete*, aumentate, ad allargare questo grido, il più possibile: Perché mi hai abbandonato?

* **Lontano (Longe)**. Il versetto "Lontano dalla mia salvezza..." inizia ancora con questo lungo vocalizzo sull'avverbio "Longe" a esprimere quanto è grande questa lontananza che percepiamo.



* "Me". Ma vorrei ci fermassimo a contemplare come il Gregoriano canta tutte e tre le volte in cui si parla di me, uomo: "in me"; "a salute mea" e "verba delictòrum meorum". Solitamente nel Gregoriano il pronome "me" è cantato al grave, a dire la nostra indegnità. In tutti questi casi invece abbiamo ancora lunghi melismi e raggiungiamo l'apice acuto del nostro grido. Perché appunto non stiamo parlando di un dolore astratto, ma di un dolore reale, concreto che riguarda "me". Io, nella mia piccolezza e indegnità, oso far arrivare in alto, a Te, mio Dio, il mio ruggito.

IL GRIDO DI DIO

Con i miei allievi di Musicologia Liturgica ogni anno leggiamo una poesia di Ungaretti a me molto cara, *Mio fiume anche tu*. Ungaretti si trova nella Roma occupata della seconda Guerra mondiale e vive un'Ora che è Notte, e lancia il suo grido disperato, consapevole di rasentare con le proprie labbra la bestemmia:

(...)
Ora che già sconvolta scorre notte,
E quanto un uomo può patire imparo;
Ora ora, mentre schiavo
Il mondo d'abissale pena soffoca;
(...) Ora che osano dire
Le mie blasfeme labbra:
"Cristo, pensoso palpito,
**Perchè la Tua bontà
S'è tanto allontanata?"**

A un certo punto in quest'Ora, in questa Notte, il poeta vede chiaro:

Ora (...)
Vedo ora nella notte triste, imparo,
So che l'inferno s'apre sulla terra
Su misura di quanto

L'uomo si sottrae, folle,
Alla purezza della Tua passione.

Fa piaga nel Tuo cuore
La somma del dolore
Che va spargendo sulla terra l'uomo;
Il Tuo cuore è la sede appassionata
dell'amore non vano.

Ungaretti vede il dolore umano dentro il cuore di Gesù in Croce. Arriva a credere e a sentire vero e forte dentro di sé che il grido ed il dolore di ogni uomo è nel cuore di Cristo crocifisso.

Come tanti mistici della notte (e penso soprattutto a Madre Teresa di Calcutta), giungiamo a vedere che non solo Gesù è «con noi», che non solo prende in sé il dolore dell'uomo fino alla morte. Ma... arriva a portare in sé anche il grido dell'uomo che si percepisce solo e abbandonato. Solo e abbandonato anche da Dio.

Gridando "*Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato*", Gesù è Dio-con-noi davvero fino in fondo, fin dentro il cuore di ogni uomo solo e abbandonato. E questo suo farsi carne, ma carne abbandonata, non è un atto che si è consumato 2000 anni fa: "*perennemente*" egli è "*incarnato nelle umane tenebre*". Non esiste nessun pianto in cui siamo soli: "*D'un pianto solo mio non piango più*":

Cristo, pensoso palpito,
Astro incarnato nell'umane tenebre,
Fratello **che t'immoli**
Perennemente per riedificare
Umanamente l'uomo,
Santo, Santo che soffri,
Maestro e fratello e Dio che ci sai deboli,
Santo, Santo che soffri
Per liberare dalla morte i morti
E sorreggere noi infelici vivi,
D'un pianto solo mio non piango più,
Ecco, Ti chiamo, Santo,
Santo, Santo che soffri.

TU MI HAI RISPOSTO!

La nostra preghiera all'inizio è forse un rivolgersi a Dio perché ci aiuti e non ci lasci soli, non ci abbandoni. Ci sentiamo piccoli e gli chiediamo di guardare in basso, verso di noi.

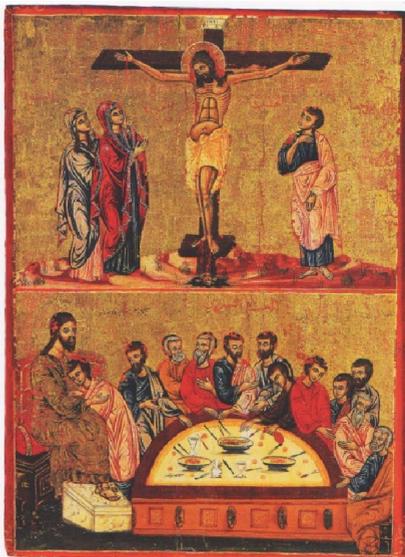
Giungiamo a contemplare come non siamo mai soli. Come Cristo condivide la nostra condizione, in sofferenza, morte e anche in solitudine ed abbandono. E vediamo che davvero Egli ha preso su di sé ogni nostro grido, ogni nostra sofferenza e morte e solitudine.

Ma ancora, e più di ogni altra cosa, arriviamo a vedere che il suo non è solo un condividere. Egli vive questo in noi e noi lo viviamo in Lui. Ogni mio grido è Lui che lo grida. E il suo grido è il mio grido.

Questa è comunione, vera eucaristia. Ricordiamo che non c'è differenza tra il sacrificio della croce e quello dell'altare. Come ci aiuta a contemplare questa stupenda icona. Quel corpo abbandonato che muore in croce è lo stesso spezzato sull'altare.

Fare comunione, essere un solo corpo. Un solo corpo in Lui.

“Signore, se tu fossi stato qui mio fratello non sarebbe morto”. Dice con le lacrime agli occhi Marta e poi lo ripete anche Maria. Sentiamo forte questo bisogno della sua Presenza. Ci attacchiamo con tutte le nostre forze a quel pane-corpo spezzato-trafitto come i discepoli di Emmaus in questa stupenda luminosa opera di Maria de Faykod. Un pane-corpo di comunione nel quale noi siamo nella passione, morte e risurrezione di Gesù ed Egli... nella passione, morte e risurrezione nostra.



Se non possiamo allora in questo momento cibarci del pane eucaristico... abbiamo la croce! Ognuno la sua croce! E questa è perfetta eucaristia! E insieme alla nostra croce la croce dei fratelli. Perché siamo un solo corpo.

Ricordiamolo (!) quando avremo la grazia di ritornare a cibarci del pane eucaristico. E cibandoci, non del pane, ma del corpo crocifisso e risorto, ospitiamo nel nostro cuore tutte le persone sole e abbandonate. Tutti coloro che muoiono senza neppure la forza di gridare e senza il conforto di familiari e amici. *Panis quem ego dederò, caro mea est pro vita mundi* (Il pane che io darò è la mia carne per la vita del mondo).

E su tutti noi scenda serena l'ombra del Padre, aquila madre – come abbiamo contemplato alcune settimane fa nella parabola dell'uccellino caduto dal nido e inseguito dai cacciatori. Lo ricordiamo: proprio quando si sente perduto e avvolto dal buio, scopre che questo buio è l'ombra delle ali dell'aquila madre che ha sentito il suo grido e scende a portarlo con sé.

Nella notte la luce. Sentiamo allora risuonare nel cuore il canto dell'*Exsultet* nella notte pasquale:

**Di questa notte è stato scritto:
la notte splenderà come il giorno,
e sarà fonte di luce per la mia delizia.**

~

O Gesù,
credo che tu sei realmente Presente nell'Eucaristia.

Ti adoro, ti amo sopra ogni cosa
e ti desidero
con tutta la mia anima.

Poiché Ora
non posso riceverti sacramentalmente,
vieni almeno spiritualmente in me...

-

Come già venuto,
io ti adoro, ti amo
e mi unisco interamente a Te.
Fa' che mai più mi separi da Te.

Domenica delle Palme 2020 - Gianmartino Durighello
midbar61@libero.it